

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

FILIPPO DONINI — *Vita e poesia di Sergio Corazzini*. Introduzione di Aldo Palazzeschi — Torino, de Silva, 1949 (8°, pp. xviii-284).

È un libro di amore e devozione alla memoria del giovane Corazzini che, malato di etisia, dopo anni che furono per lui di attesa della morte, morì poco più che ventenne nel 1907, lasciando un gruzzolo di liriche e un grande rimpianto di speranze troncate in coloro che lo conobbero. Il Donini non ha risparmiato diligenze nel raccogliere quanto si sa di lui e dell'opera sua, nè minuzia nella sua trattazione, nè zelo di esaltazione e di difesa.

E poichè alle difese si congiungono, come è naturale, le offese ossia le accuse ad altri, tra gli accusati trovo anche con particolare insistenza il mio nome, perchè nei miei lavori di critico e storico sulla letteratura della nuova Italia ho taciuto di lui. Ciò mi muove, una volta tanto, contro questo genere di accuse che vedo in molte occasioni a me rivolte, a una protesta che finora avevo creduto superflua, tanto è ovvia, ma che pure può essere utile per qualche schiarimento e rassodamento di concetti nel campo dei nostri studi.

Perchè ho taciuto di lui? Perchè io non ho mai preso, nè prenderò mai, l'impegno di fare una cosiddetta storia letteraria nella quale debbano essere compresi, non dico tutti, ma neppure quelli che sono degni di ricordo, tenendo in ordine e al corrente una sorta di quei casellarii che le questure curano dei pregiudicati, dei sospetti o anche degli onesti uomini invisibili ai governi, forse a ragione sospettosi. Rivendico a me la libertà di comporre non le storie-inventario, ma soltanto « saggi », cioè di scrivere su singoli autori, secondo che mi vien voglia di ciò fare, quando sento di avere qualcosa da dire e stimo che a ciò si presti questo o quell'autore. Se no, no. Quelli di cui non ho parlato, non sono già da me esclusi per loro demerito, tanto è vero che spesso viene il momento che io mi sento spinto a parlare di loro e soddisfo questo mio desiderio. Talvolta alcuni hanno da parte loro molto bramato che io trattassi delle cose loro e hanno creduto che ciò non facessi perchè non li pregiavo; ed era il contrario, e il momento di scrivere di loro è venuto per me, qualche volta, purtroppo tardi, quando essi avevano lasciato il mondo, ed io scrissi tuttavia di loro nè più nè meno di come avrei fatto se fossero stati an-

cora vivi, e vivi, in realtà, restavano per me, giacchè che cosa vale la morte nei rapporti intellettuali e morali? Così mi accadde, tra gli altri, per la fine poetessa ed amica, Vittoria Aganoor, e per Clarice Tartufari, la quale valeva certamente di gran lunga più che altre scrittrici di romanzi assai lodate allora. Questa mia inibizione a pensare e scrivere senza l'interiore «occasione» mi ha talvolta suscitato feroci inimicizie, sempre ingiuste e talvolta comiche. Quando pubblicai la mia storia dell'Italia liberale, accennando alle condizioni culturali, intellettuali e letterarie che precessero immediatamente la guerra del 1914 e a quel che c'era in esse di lacunoso e di torbido e di sfiduciato e di pessimistico (leggere il capitolo relativo, dove si vedrà che a torto anche si è detto che in quel mio libro non sia nulla che lo leghi al posteriore periodo di aberrazione morale che seguì alla guerra e alla vittoria), ricordai, tra l'altro, due poeti a me molto cari, il Gaeta e il Gozzano, dolorosi l'uno e l'altro e morti il primo per suicidio e l'altro di tisi. Ed ecco che un altro scrittore di versi, che (cosa non rara) aveva grande idea di sè stesso, si sentì offeso e gridò irato: — Perchè non ha parlato anche di me? — Mi corse subito sulle labbra la risposta: «Perchè voi non eravate morto»; ma me ne astenni per buona educazione; e colui ancor oggi, dopo circa un quarto di secolo, mi ripete stizzosamente quel rimprovero ed emette il suo grido come per denegata giustizia, ottenendo, con questo strano tentativo di imposizione, solo l'effetto di farmi cessare o di contrastare la voglia, se mai spontanea si presentasse alfine, di parlare dei suoi versi. Dico ciò non per far dispiacere ad alcuno, ma per far intendere quanto io sia geloso per natura della mia libertà intellettuale.

Dunque, per tornare al Corazzini, non scrissi sull'opera di lui, non so io stesso; perchè, forse, perchè quando l'amico Ricciardi pubblicò la raccolta dei versi io avevo la mente ad altri e difficili studi; forse perchè la scorsa che avevo data al volume non mi aveva fatto sorgere un vivo bisogno di parlarne; forse perchè, passata l'occasione, non pensai più ad essi; (è difficile dire i perchè di una cosa che non si è fatta). Ma certo non perchè avessi contro quei versi un formato giudizio; tantochè non ne dissi mai nè bene nè male, come per le tante cose che non conosco.

Passando ad un altro discorso, posso ora aggiungere (poichè le notizie che leggo nel volume del Donini di questo mi rinfrescano la memoria) che respingevo fin da allora i giudizi e le discussioni che mi avveniva di leggere, e, anzitutto, la scoperta fatta da un giornalista amante di siffatte spiritose invenzioni, che in Italia si era formata una scuola di poeti, alla quale sarebbe appartenuto il Corazzini, e che era da designare di «poeti crepuscolari», rappresentanti il tramonto della «grande poesia italiana dal Parini al D'Annunzio» (esattamente, si sarebbe dovuto dire, per verità e per decenza, «dall'Alfieri al Carducci», che fu veramente il secolo della risorta alta poesia italiana); un crepuscolo (aggiungeva lo scopritore) al quale non dovevano necessariamente seguire la sera e la notte, perchè

era forse la preparazione di un'altra età di grande poesia (e, probabilmente, questo giornalista scopritore pensava a sè medesimo, che allora si era candidato poeta, con versi che Dio gli avrà perdonato). Ora, quella parola « crepuscolare » non aveva senso alcuno: c'erano bensì, come sempre accade, parecchi scrittori che avevano risentito in comune l'efficacia di contemporanei poeti francesi o di alcune parti dell'opera del D'Annunzio e del Pascoli, e che mostravano talune affinità; ma, in fatto di poesia e di critica della poesia, non è il comune e quello che importa, ma il proprio, cioè il carattere di ciascun autore, se egli abbia o no un carattere che lo dimostri poeta e come poeta dissimile da ogni altro. Il prelodato scopritore diceva, invece, che a codeste differenze individuali badano i contemporanei, ma che i posteri guardano per gruppi e scuole; il che varrebbe quanto dire che i contemporanei badano alla poesia, ma i posteri solo a classificare: affermazione che sarebbe una irriverenza verso i posteri. La critica e storia letteraria distingue anche nei poeti del dolce stil nuovo le personalità poetiche, quando vi sono; o tra i petrarchisti del cinquecento Michelangelo e Giovanni della Casa e Galeazzo di Tarsia e Gaspara Stampa, ciascuno di essi non petrarchista solo, ma con un proprio carattere. Cosicché anche per il Corazzini quella che è da determinare è la sua personalità.

Un'altra fissazione che si formò allora nella critica e oggi imperversa è di cercare non già se un autore abbia una sua personalità poetica, ma se ha inventato nuovi mezzi espressivi per la nuova età poetica da creare. Così ancora il Donini celebra il Corazzini per avere introdotto nella poesia, quanto al contenuto, l'« introspezione freudiana », e quanto alla forma la nuova « metrica », la « tecnica dell'analogia » e il « frammentismo » (p. 214). Ma i poeti non sono tecnici nè trasmettono tecniche. Ogni poeta crea la sua propria forma e con essa il contenuto, coincidente con la sua personalità; e ogni poeta nell'ideare e attuare la sua opera, comincia da capo, come se non trovasse niente dinnanzi a sè. Tale sentenza appartiene all'abbicci della teoria dell'arte o Estetica; e può osar di negarla solo chi concepisce la poesia come un prodotto intellettualistico, secondo che fecero le scuole decadenti francesi, imitate negli altri paesi e ora anche in Italia: i cui autori o non sono poeti o se e in quanto fanno poesia, e magari una strofa sola di poesia, mostrano di non avvedersi di quello che veramente essi fanno.

Come, dunque, il vantato carattere crepuscolare o d'« iniziatore del crepuscolarismo » non spetta al Corazzini, così non gli spetta il carattere di « inventore di contenuti e di tecniche », distinguibili dalla poesia e da trasmettere altrui, affinché facciano la poesia a un dipresso come nel seicento il padre Kircher voleva insegnare a comporre belle musiche senza che si possedesse la capacità di comporre musica. Sicché il Corazzini deve porsi innanzi alla critica, come le anime dantesche nell'oltretanto, nudo, come ogni poeta, che va giudicato solo intrinsecamente.

Ma, insomma, mi si domanderà, quale è il giudizio vostro sul Corazzini poeta? Ecco, questa volta, riletti i versi del Corazzini, non vorrei proprio sottoporli a giudizio dopo aver letto il libro del Donini, che è opera di ammirabile *pietas* e di commovente affetto per un giovane sventurato il quale ebbe unico conforto la poesia. Ma poichè non posso esimermi dal dire qualcosa, non starò a voltare e rivoltare il coltello della dissezione chirurgica nell'opera sua, e sarò discreto e succinto. Il Donini insiste sulla « sincerità » del Corazzini; e credo che questo sia da riconoscere vero: sincerità fondamentale, che, come ogni sincerissima sincerità, non esclude per altro qualche eventuale atteggiamento di maniera che l'accompagni. Ma la sincerità reale o pratica non ha luogo in arte, e, quando se ne usa la parola, l'uso che se ne fa è metaforico, perchè sta per ciò che solo l'arte richiede e che le è essenziale: la bellezza. E la bellezza difetta nei componimenti del Corazzini, ed egli era consapevole di sè e seriamente sincero quando insisteva di non essere poeta, ma « un piccolo fanciullo che piange », e quando soggiungeva che per esser detto poeta conviene vivere « altra vita dalla sua », cioè, pur nel dolore, sentire e amare la vita tutta, che non si rinserra nello spasimo del dolore. Col solo lamento non si fa poesia: il poeta proietta il suo dolore nel cosmo che è pienezza di vita, e, come il Leopardi, rivive la gioventù fiorentina di Nerina e di Silvia, e gli spettacoli della natura, e il lavoro del falegname e dello zappatore. Da ciò il timbro del canto del poeta, che non è dell'espressione immediata, per sincera ed esatta che sia, la quale come tale è lo stesso uomo che soffre, e può e deve essere compresa e raccolta dal cuore pietoso dell'uomo intelligente, ma non commuove di quella particolare commozione che è la commozione poetica. Dubito io forse della sincerità umana di queste parole del Corazzini?

Questa notte ho dormito con le mani in croce.
Mi sembrò d'essere un piccolo e dolce fanciullo
dimenticato da tutti gli umani,
povera tenera preda del primo venuto,
e desiderai di essere venduto,
di essere battuto,
di essere costretto a digiunare
per potermi mettere a piangere tutto solo
disperatamente triste
in un angolo oscuro.

Certo egli senti questa angoscia e questa voluttà di raccogliersi e immergersi sempre più a fondo, più intensamente nel dolore, nella sofferenza e nel pianto desolato. Comprendiamo, vorremmo lenire quello strazio, e ci ripieghiamo rattristati sulla nostra impotenza a ciò; ma poeticamente restiamo incommossi. E il Donini si lascia trasportare dall'affetto quando giudica il Gozzano inferiore al Corazzini, che fu « lirico puro ». Anch'io feci notare che il Gozzano riflette sulla sua commozione, la ironizza, la

narra, e perciò non è lirico compatto, come fu, per esempio, il Gaeta; ma in quel riflettere e ironizzare e narrare il Gozzano serba l'espressione poetica dei suoi sentimenti ed è bensì un lirico composito ma non già impoetico come il Corazzini. Io sento (non vorrei scandalizzare con questo mio ingenuo sentimento), più che negli altri suoi componimenti, uno spunto di poesia nel dialogo (che pur non è nuovo nel motivo) delle *Marionette*, malinconica figurazione di tante umane commedie dell'amore, che rende vive quelle marionette e fa partecipare alle loro suppliche e ai loro dinieghi.

B. C.

UMBERTO CALOSSO — *L'anarchia di Vittorio Alfieri. Discorso critico sulla tragedia alferiana*, seconda edizione riveduta. — Bari, Laterza, 1949 (VIII gr., pp. VIII-202).

— *Colloqui col Manzoni*, seconda edizione riveduta. — ivi, 1948 (VIII-110).

La ristampa di questi due libri mi suscita ricordi che si legano alle traversie politiche italiane degli ultimi decenni. Conobbi l'autore giovanissimo, reduce dalla guerra, nel 1919, quando venne a parlarmi con grande affetto e rimpianto di un fraterno suo amico e compagno, caduto in combattimento, Mario Tancredi Rossi, che aveva veramente ingegno di poeta e intorno al quale io poi scrissi un articolo; e in quella occasione mi disse anche degli studii suoi letterarii, che voleva ripigliare. Stimolato da un mio recente saggio sull'Alfieri, egli si era dato a lavorare a quell'argomento, ma la politica lo tirava a sé: prima della guerra era stato nazionalista e ora inclinava al comunismo. Sopraggiunse il fascismo, che spiccò contro di lui un mandato di cattura costringendolo a vivere nascosto in aspettazione del processo e della fine dell'istruttoria, che mise capo a un « non luogo ». In questo periodo in cui dovè astenersi da politica e giornalismo, riprese il suo libro sull'Alfieri, che mi diè a leggere e che a me piacque perchè vi notai vivacità d'ingegno, giudizi acuti e segni promettenti di disposizione alla critica e storia letteraria. Questi segni di capacità e di speranze di ben fare nell'avvenire sono stati sempre per me il criterio secondo il quale ho dato parere favorevole alla pubblicazione di lavori di giovani, ancorchè non ne approvassi la tesi o idea generale o alcune loro parti. In verità, l'« anarchia di Vittorio Alfieri » era nata nel Calosso come prosecuzione di ciò che io avevo detto nel mio saggio sull'Alfieri politico o piuttosto non-politico, che non aveva alcuna determinatezza nè nella teoria nè nella pratica della politica, e, in compenso, un gran furore di passione generosa, dolorosa e disperata, versato nella politica e nell'amore. Il Calosso, col definirlo « anarchico », gli attribuiva appunto una determinatezza, che niente giustificava e che non era necessaria per l'intelligenza della sua poesia, alla quale bastava la materia passionale del « furore », che si è detto. Come che sia, per sedici anni il Calosso